

Orientamenti pastorali



C•O•P
CENTRO
DI ORIENTAMENTO
PASTORALE

dossier

**Il perdono:
profezia straniera?**

4/2013

EDB

MENSILE, ANNO LXI, N.4, APRILE 2013

TARIFFA ROC: POSTE ITALIANE SPA-SPED. IN AP-DL 353/2003
(CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 COMMA 1, DCB BOLOGNA

Dossier

Il perdono nella società

GIOVANNI BACHELET

Alle medie il mio professore di religione propose un tema: «Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori». L'annuncio che Dio è buono, ci perdona e ci vuole buoni e misericordiosi come Lui è costitutivo del messaggio di Gesù – scrivemmo in parecchi: per questo è inserito anche nell'unica preghiera insegnata ai discepoli. Con gli anni ho scoperto che un Dio ricco di misericordia, l'amore di Dio e del prossimo, il perdono e la benevolenza, non sono un'esclusiva cristiana: sgorgano dall'ebraismo e anche nell'islamismo se ne trovano germi e tracce importanti. Ma del cristianesimo questi elementi rappresentano il nucleo centrale; fin dal suo primo discorso nella sinagoga di Nazareth (Lc 4,14-21) Gesù annuncia un tempo nuovo di perdono, liberazione, conversione. È proprio questa la buona notizia, il Vangelo; e «liberaci dal male» è l'invocazione che conclude il Padre Nostro.

Una comune nozione di bene e male

Non tutti si rendono pienamente conto di un fatto elementare: annunciare o ricevere il perdono richiede una chiara nozione di bene e male – il contrario di quello che alcuni chiamano buonismo e altri «relativismo etico». Il primo compito del diavolo custode destinatario delle «Lettere di Berlicche» (libretto di C.S. Lewis che consiglio a chi non l'ha letto) sarà infatti quello di distrarre la mente del suo *assistito* da imbarazzanti quesiti riguardanti il bene e il male, devian-dola verso dilemmi più futili: moderno o antico? comune o eccentrico? conservatore o progressista? Secondo l'arcidiavolo Berlicche una tale cortina fumogena facilita un graduale scivolo verso l'Inferno.

Solo due vie, il bene e il male

Per chi supera questa tentazione preliminare ne vengono natu-

Dossier

ralmente altre; ma quella di confondere bene e male si ripresenta anche dopo, in forme subdole. Particolarmente insidiosa per preti, politici, sindacalisti, imprenditori e, in genere, per cristiani con gravi responsabilità collettive, è l'idea stigmatizzata da un famoso personaggio di G.K. Chesterton. Non esiste *a fin di bene* – diceva una volta Padre Brown – esistono solo il bene e il male. Fin dall'inizio la Bibbia ci avverte che ci sono solo due vie, quella del bene e quella del male; spiega inoltre con chiarezza che seguendo il bene potremo goderci la vita, mentre allontanandoci dalla Legge di Dio vivremo male (già adesso, qui, su questa terra, Dt 30,15-20). Anche per Gesù esistono solo due vie; anche per Gesù la pienezza di vita promessa a coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica non riguarda solo un premio dopo la morte: comincia fin d'ora, con il «centuplo quaggiù» (Mc 10,29-30).

Fortuna, disgrazia e peccato

Eppure quaggiù malattie e catastrofi naturali da un lato, e conseguenze della cattiveria umana dall'altro, appaiono non solo gagliarde ed estese, ma tutt'altro che limitate a quelli che «se le sono cercate». Al cristiano non si addicono l'ottimismo imbecille che nega l'evidenza del male e neppure fasti-

diose semplificazioni propagandistiche in stile *born again* (da quando abbiamo ripreso a pregare non ci ammaliamo e non litighiamo): già molti autori della Bibbia (ad esempio Salmi 13, 22, 35, 44) si stupiscono della prosperità dell'empio e si rivolgono con fiducia, ma a volte anche con disperazione, a Dio, quando questi sembra abbandonare il giusto al proprio destino. Gesù approfondisce il concetto, ad esempio con il cieco nato (Gv 9,1ss) o con i morti della torre di Siloe (Lc 13,1-5): le disgrazie ci sono, i peccati pure, ma il legame tra singole colpe e singole disgrazie non è ovvio: l'unica cosa certa è che Dio volge tutto al bene.

Una via d'uscita

Gesù non dà lunghe ed esaurienti spiegazioni sull'origine del male (così generazioni di cristiani, a cominciare da Agostino, continueranno ad arrovellarsi col quesito: «si Deus est, unde malum?»). Gesù invece, annunciando e testimoniando con la vita, morte e resurrezione lo sconfinato amore di Dio, offre una via d'uscita, di riscatto, di libertà dal male che ci opprime. Non promette l'esenzione da dolori, malattie, persecuzioni e guai (cui lui stesso, innocente e buono, non si è sottratto): promette che insieme ad essi avremo una vita buona, libera, proiettata fin d'ora

dalla fiducia in Dio e negli altri verso una gioia che non avrà mai fine.

L'ottimista conosce il male del mondo

A mio zio Adolfo, padre Gesuita che dopo la morte di papà fu vicino a molti ex terroristi, piaceva molto questo proverbio: «L'ottimista conosce il male del mondo, il pessimista lo scopre giorno per giorno». Per non farsi illudere da facili e non cristiani trionfalismi mondani, per non restare delusi dai continui fallimenti, tradimenti e guai propri e altrui, per riconoscere e coltivare con serena tranquillità la piantina del bene che malgrado tutto ogni giorno cresce, è essenziale non farsi cogliere di sorpresa dal male, essere ben coscienti che in misura diversa il male c'è sempre, da tutte le parti, in tutti i tempi, in tutte le istituzioni, in tutte le comunità.

Grano e zizzania

La parabola della zizzania (Mt 13,24-30) è di aiuto non solo per mettere in secondo piano il problema intellettuale dell'origine del male («un nemico ha fatto questo») e illustrarne la pervasività, ma anche per riflettere, come altri insegnamenti di Gesù, sul confine fra bene e male. Perché, su questa terra, non si può fare piazza pulita del male? Perché, risponde Gesù, nella pa-

rabola, se ci convinciamo che la colpa è «dei cattivi» e si tratta solo di identificarli e sterminarli, faremo una strage da cui nessuno, alla fine, si salverà: su questa terra il confine fra bene e male è molto frastagliato, non coincide con l'appartenenza a nessuna istituzione visibile, passa addirittura dentro ciascuno di noi. Per questo, se cercassimo di strappare la zizzania, morirebbe anche il grano buono.

Anche i santi peccano

In altre parole nessuno, dice Gesù, è completamente cattivo. Dello stesso parere il fondatore degli Scout, Robert Baden Powell, secondo il quale anche nel peggior ragazzo c'è almeno il 5% di buono, e da quel 5% si deve partire nel lavoro educativo. Viceversa, nessuno è completamente buono. Tutti, anche i santi peccano. Anche san Pietro ha rinnegato Gesù: ce l'ha ricordato anni fa Giovanni Paolo II, liberandoci da un'agiografia deteriorata nella quale la vita dei santi è depurata da ogni macchia e umana debolezza; col rischio che, anziché esempio di vita cristiana per molti, il santo risulti unico, irraggiungibile e scoraggiante per tutti.

La prima pietra

Dal fatto che in misura maggiore o minore il male è dentro cia-

scuno di noi, si possono trarre conclusioni molto diverse. Ai tempi di Tangentopoli un importante politico italiano, per giustificare moralmente la corruzione che veniva a galla, dichiarò pubblicamente in Parlamento: «Rubavano tutti, perché scandalizzarsi?». Come se Gesù avesse detto all'adultera: «Nessuno ti ha condannata? Vedi, chi più, chi meno, peccano tutti. E poi vogliono lapidare te, massa di ipocriti! Quindi non farti troppi scrupoli: continua anche tu a fare il comodo tuo». Invece Gesù ragiona in modo diverso. Invitando chi è senza peccato a scagliare la prima pietra, mette a nudo l'ipocrisia; ma poi, quando tutti se ne sono andati, dice alla donna: «Neanch'io ti condanno. Va', e non peccare più». Se amore e misericordia sono autentici, sono tutt'uno con la giustizia e con il bene, sono inseparabili dall'invito alla conversione. Da Gesù, ci ha ricordato Papa Francesco, «non sentiamo parole di disprezzo o di condanna, ma solo amore e misericordia» ma proprio questo «rende il mondo meno freddo e più giusto».

L'offerta di una vita buona

L'esortazione a non peccare più, che Gesù offre insieme al perdono alla donna adultera (nella quale è rappresentato ciascuno di noi nei suoi continui tradimenti) è dettata

da amore e fiducia in lei, e non teme il rifiuto o l'impopolarità. Gesù sa che sul medio e lungo periodo le affermazioni del Deuteronomio risultano verificate anche su questa terra: il male distrugge anche e soprattutto chi lo compie, e la prosperità dell'empio un bel giorno finisce, come ricorda ad esempio il Salmo 37. Gesù sa che chi persevera in una vita di tradimenti e falsità presto o tardi rimane stritolato; ma sa anche che in noi ci sono sufficienti energie per ricominciare una vita buona e felice ogni volta che sbagliamo, e ci esorta a tirarle fuori.

Un amore paziente ed esigente

Questa combinazione di amore, perdono e correzione è tipica del rapporto affettivo-educativo che intercorre fra un grande e un piccolo; non a caso Gesù, per sintetizzare l'enorme amore, ma anche le grandi aspettative che Dio nutre verso ciascuno di noi, ha scelto la metafora degli affetti familiari, parlando di un buon papà, di un Padre che è nei cieli. Quando avevo tre o quattro anni, mia nonna mi ritrovò intontito, col sedere per terra, vicino al suo comodino, dopo una formidabile scossa elettrica che avevo preso svitando l'interruttore del suo lumino da notte. Ricordo che prima rise di cuore vedendomi stralu-

nato, poi mi abbracciò per farmi passare la paura, ma alla fine mi sgridò e mi disse di non farlo più. Così immagino anche l'amore di Dio: un amore sorridente, paziente, ma anche esigente. L'amore di chi prende sul serio la nostra libertà, ma anche le nostre potenzialità; l'amore di chi vuole il nostro bene; l'amore che nel padre misericordioso (Lc 15,11) diventa proposta educativa sia per il figlio che è stato cattivo, sia per il figlio che credeva di essere buono (a proposito, in quale dei due ci riconosciamo?).

Come un *imprinting*

In quel tema delle medie scrissi che ero preoccupato: avevo recitato tanti *Padrenostri* senza pesare bene le ultime parole della preghiera, terribilmente impegnative, con le quali, data la mia scarsa capacità di perdonare gli altri, rischiavo di darmi la zappa sui piedi. In quegli anni, visto anche ciò che Gesù dice dopo il Padre Nostro nel Vangelo di Matteo («se non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro vi perdonerà i peccati», Mt 6), coglievo solo l'esortazione morale, la stessa che Lucia, nei Promessi Sposi, rivolge all'Innominato: *Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia*. E questo è certamente un primo significato. Più tardi, notando che la versione del Padre Nostro riportata da Luca (Lc 11,1-4) non

dice «come noi li rimettiamo», bensì «perché anche noi rimettiamo i debiti a chi ci è debitore», mi è parso di cogliere un altro significato, forse prevalente. L'espressione di Luca sottolinea che è Dio a fare il primo passo verso di noi. È grazie all'amore e al perdono ricevuti da Dio che riusciamo poi, a nostra volta, ad amare e perdonare gli altri. La nostra è una doverosa condivisione con altri di un dono gratuitamente ricevuto. Se con gli altri siamo meno generosi di quanto Dio lo è con noi, commettiamo certo una vergognosa mancanza, ma è Dio che ha fatto la prima mossa. Questo è il succo anche di un'altra famosa parabola di Gesù, quella sul re generoso e il servo avaro, che parla anch'essa di debiti e crediti (Mt 18,23-35). Del resto anche in Matteo il primo motivo che Gesù fornisce per amare tutti (non solo i buoni, anche i cattivi) non è l'implicita minaccia di (meritate) ritorsioni divine del capitolo 6, ma la scoperta di essere figli di un Padre buono che è nei cieli, il desiderio di assomigliargli, di essere perfetti come lui (Mt 5). Anche qui Gesù rimanda all'esperienza educativa, alla prima infanzia. Chi da piccolo non ha avuto affetto è fortemente limitato nella capacità di fidarsi, di amare, di perdonare (e dovremmo sempre tenerlo presente, prima di giudicare gli altri): queste capacità si acquistano, quasi senza saperlo,

nel ricevere amore, fiducia, pazienza dai propri cari. Nello stesso modo, man mano che lo sperimentiamo, l'amore di Dio, come quello di un buon papà, di una buona mamma, come un imprinting, accende e catalizza in noi l'amore verso gli altri, diffondendosi di cuore in cuore, come un'onda, nel tempo e nello spazio.

Come un'onda

Esistenze e comunità autenticamente cristiane, e perciò orientate al perdono, hanno propagato quest'onda nei secoli e nelle nazioni: un contributo di pace offerto al mondo, che ha avuto impatto anche sulla cultura e sulle regole comuni di convivenza. L'innesto nella civiltà umana del perdono cristiano non è però cosa banale: sembra un paradosso, ma quando la comunità cristiana ha preteso di imporre a tutti, per legge, i propri principi, anziché il perdono e la pace, ha prodotto la Santa Inquisizione e le guerre di religione (per le quali Giovanni Paolo II ha chiesto pubblicamente perdono a Dio). Invece, più di recente, quando ha accettato il principio democratico della partecipazione responsabile alle istituzioni comuni, una forte impronta cristiana – la responsabilità penale è personale, anche le azioni di forza devono tendere al ricupero di chi sbaglia, la guerra è

ripudiata come strumento di soluzione delle controversie internazionali – ha penetrato la Costituzione Italiana, la Carta dei Diritti dell'uomo ONU, molte leggi e costituzioni europee.

Un contributo decisivo

L'onda è però lontana dall'aver raggiunto tutti i paesi e tutti i cuori. In grandi nazioni come gli Stati Uniti e la Cina la pena di morte, negazione della possibilità di redenzione e rieducazione di chi compie il male, non è stata ancora abolita. Nei non pochi paesi privi di democrazia e legalità l'opzione della rivolta armata appare ancora a molti come unica opzione disponibile. Conflitti etnici e tribali insanguinano intere regioni del pianeta. Anche da noi in Italia, dopo millenni di vero o presunto cristianesimo, riemerge ogni tanto la vecchia, barbara legge «occhio per occhio»: resta forte la tentazione di rispondere al male con il male e farsi giustizia da sé, dalle faide mafiose a piccole e grandi cattiverie familiari, amministrative, politiche, sindacali, imprenditoriali. Il superamento delle ferite della seconda Guerra mondiale attraverso una progressiva integrazione europea, o l'uscita dell'Italia dal tunnel del terrorismo negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, suggeriscono però, come già gridava Paolo VI

alle Nazioni Unite, che la pace è possibile. Pur di non confondere i piani, è possibile conciliare giustizia e pace, giustizia e perdono: sono, anzi, due facce della stessa medaglia, per citare il discorso di Giovanni Paolo II alla Giornata della Pace 2002. Naturalmente, finché siamo su questa terra, pace e giustizia restano imperfette: consistono nella progressiva trasformazione dei conflitti in competizioni regolate, e possono conoscere battute d'arresto e anche involuzioni, come dimostrano i tremendi conflitti armati del secolo scorso e in fon-

do anche le crisi finanziarie e politiche di questi anni.

In ogni tempo e in ogni paese una giustizia capace di costruire e allargare i confini della pace, della libertà e della solidarietà, resta dunque un ideale cui ogni generazione deve tendere, pur sapendo di non poterlo mai riassumere in una formula definitiva: un ideale cui la vita e il pensiero dei cristiani ha dato e darà ancora contributi decisivi.

GIOVANNI BACHELET

ordinario di Struttura della Materia,
Università la Sapienza Roma